FRANCISCO MORENTE VALERO

CATALOGNA 1714-2014

COME SI COSTRUISCE IL MITO DI UNA NAZIONE

(A CURA DI STEVEN FORTI)

Francisco Morente Valero insegna storia contemporanea dell'Università autonoma di Barcellona ed è specialista di politiche educative nei regimi fascisti e di storia degli intellettuali e della cultura. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo Dionisio Ridruejo. Del fascismo al antifranquismo *(Síntesis, 2006) e la curatela di due volumi sulla storia spagnola ed europea del periodo interbellico:* Rebeldes y reaccionarios. Intelectuales, fascismo y derecha radical en Europa *(con Ferran Gallego, El Viejo Topo, 2011) e* España en la crisis europea de entreguerras. República, fascismo y guerra civil *(La Catarata, 2011). Con lui ci siamo concentrati sulla questione catalana che, anche a seguito della recente consultazione popolare del 9 novembre 2014, sembra ormai aver guadagnato una dimensione internazionale. In particolare, ci interessa indagare insieme a uno storico il rapporto tra le spinte verso la costituzione di un nuovo stato sovrano e la loro legittimazione non solo in ambito politico, ma anche attraverso una specifica ricostruzione del passato che rischia di favorire e alimentare un discorso nazionalista.*

Che cosa è stato e che cosa ha significato storicamente il 1714 per i catalani?

Da un punto di vista storico, il 1714 è la data in cui si conclude in Catalogna quella che è conosciuta come guerra di successione spagnola, in cui si sono scontrati i sostenitori di Filippo di Borbone e dell'arciduca Carlo d'Austria. Ma questo conflitto è stato prima di tutto una guerra internazionale: in gioco vi era l'equilibrio politico ed economico tra le potenze europee dell'epoca. È stata anche una guerra civile all'interno dei territori della monarchia spagnola nella penisola iberica, ma non, come a volte si è voluto far credere, perché si scontravano tra loro i territori che conformavano la monarchia, bensì perché la divisione tra i sostenitori dei Borbone e degli Asburgo si è prodotta all'interno delle differenti società della penisola. Né tutti i castigliani hanno appoggiato Filippo V, né tutti i catalani (ma anche gli aragonesi e i valenzani) hanno appoggiato l'arciduca Carlo d'Austria. L'11 settembre 1714 le truppe borboniche hanno conquistato Barcellona, fatto che, al di là di qualche episodio minore posteriore, ha significato la fine della guerra nella penisola iberica. Era già da un anno che si era conclusa la guerra internazionale grazie a un accordo tra le potenze europee. Come risultato della guerra, Filippo V creò uno stato centralista in Spagna, abolendo i *fueros* di Aragona, Valenza e Catalogna (ma non quelli della Navarra o delle province

basche, che avevano appoggiato Filippo), il che ha significato la perdita delle storiche istituzioni di governo in quei territori.

Fino a qui, i fatti. Da qui in avanti troviamo le interpretazioni storiografiche (e politiche) riguardo al significato delle conseguenze della guerra per la Catalogna. Per quasi due secoli, gli storici si sono ricordati a mala pena dell'11 settembre. Solo verso gli inizi del Novecento, in coincidenza con il primo sviluppo importante del catalanismo politico, l'11 settembre del 1714 è divenuta la data in cui ci fu la perdita delle "libertà della Catalogna" e si è trasformato in una commemorazione attorno alla quale costruire un discorso di affermazione di una nazione catalana sottomessa violentemente dalla nazione spagnola. Logicamente, ciò implicava una reinterpretazione della stessa guerra di successione, che è stata presentata esplicitamente o implicitamente come una guerra di secessione, il che non lo era mai stata. Nella guerra c'erano in gioco molte cose, tra le quali, ma non solo, un determinato modello di monarchia spagnola, però il mantenimento della monarchia e pertanto l'appartenenza della Catalogna a tale monarchia non era mai stata oggetto di discussione.

L'11 settembre 1714 si è convertito dunque in una commemorazione del catalanismo, sempre più popolare nella misura in cui il nazionalismo catalano ha guadagnato presenza sociale. Solo con la transizione alla democrazia, dopo la morte di Franco, è diventata davvero di massa, ha acquistato un carattere politico trasversale ed è stata accettata dalla stragrande maggioranza delle forze politiche catalane. Con il ristabilimento dell'autonomia catalana, si è poi convertita ufficialmente nella giornata nazionale della Catalogna (la *Diada*): si sono celebrati sia atti commemorativi ufficiali sia manifestazioni di rivendicazione nazionalista, in cui fino a pochi anni fa l'indipendentismo è stato assolutamente irrilevante.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati diversi libri e alcuni romanzi storici di successo riguardo al 1714. Che tipo di storia si è raccontata?

Bisogna differenziare tre livelli. Da una parte, i libri di storia scritti da specialisti. Poi le opere storiche di divulgazione. Infine, i romanzi e altri prodotti letterari. Riguardo ai primi, la mia impressione è che, quando gli autori sono dei rispettati specialisti di queste tematiche (e penso a storici come, tra gli altri, Joaquim Albareda e Antonio Espino), si tratti di contributi seri e fondati a cui è doveroso prestare la massima attenzione. Ben diverso è il discorso che si può fare sulla storia di divulgazione, dove ha predominato, con poche eccezioni, una tergiversazione dei fatti che permette di stabilire un'interpretazione degli stessi in linea con gli interessi dell'attuale movimento indipendentista catalano. Ciò è successo sia in opere di rigorosa divulgazione storica sia in quelle, molto più abbondanti (oltre un centinaio negli ultimi mesi), in cui si analizza l'attuale processo indipendentista e si

cercano nella storia le ragioni che permettano di giustificarlo. Meritano un capitolo a parte alcune iniziative dirette specificamente a un pubblico infantile e giovanile, in cui la manipolazione è più che palese.

Lo stesso vale per i contributi letterari. In generale, secondo la critica specializzata, ciò che si è pubblicato ha ben poco valore letterario ed è improbabile che nel futuro appaia in qualche manuale di letteratura catalana. L'eccezione è, senza dubbio, *Victus*, il romanzo di Albert Sánchez Piñol, che si è convertito in un best seller in castigliano (lingua in cui è stato scritto) e in catalano e che ha ottenuto anche elogi dalla critica.

Il presidente della Generalitat della Catalogna, Artur Mas, ha affermato recentemente che «la Catalogna vuole difendere con i voti quello che hanno difeso gli eroi del 1714». Che tipo di lettura stanno offrendo il potere politico e le istituzioni catalane? Con quali obiettivi?

L'affermazione di Artur Mas mette in evidenza la manipolazione che si sta facendo in occasione del tricentenario del 1714. Si pretende di veicolare un messaggio secondo cui oggi sono in gioco le stesse cose del 1714, sarebbe a dire, la possibilità di costruire una Catalogna indipendente: allora con le armi, adesso con i voti. Ma nel 1714 non era in gioco la possibilità di creare uno stato catalano indipendente e nemmeno, come qualcuno vuole far credere, di mantenere uno stato catalano sovrano. La Catalogna non era sovrana prima della guerra di successione, per quanto possedesse delle istituzioni di autogoverno, create nel medioevo e corrispondenti a una società articolata in ordini e stati in cui si sovrapponevano diversi tipi di giurisdizione.

Ciò che si pretende è di stabilire un parallelismo tra una supposta resistenza antispagnola e di base democratica nel 1714 e l'attuale processo per ottenere pacificamente e democraticamente la secessione della Catalogna dallo stato spagnolo. Il *derecho a decidir* [diritto di decidere] non è altro che uno specchietto per le allodole che non riesce a nascondere ciò che è davvero in gioco: non la decisione su che tipo di relazione si vuole tra Catalogna e stato spagnolo, ma semplicemente la decisione riguardo all'indipendenza della Catalogna. La famosa domanda del non meno famoso referendum del 9 novembre 2014 riesce a mala pena a occultare che la questione è questa e non un'altra.

A Barcellona le celebrazioni del tricentenario occupano piazze, strade e musei. Che visione si sta offrendo alla cittadinanza e agli stranieri?

Credo che si possa dire qualcosa di simile a ciò che si è detto precedentemente riguardo ai contributi storici e letterari. Quanto maggiore è la professionalità dei curatori delle mostre, tanto più ci avviciniamo a una presentazio-

ne accademicamente seria del tricentenario. In realtà, le letture ideologiche sono inevitabili e, per quanto riguarda la storia della Catalogna, non sono una novità. Ad esempio, la proposta storiografica del Museu d'història de Catalunya è stata fin dalla sua creazione molto favorevole a una visione non solo nazionale, ma anche nazionalista della Catalogna, tanto da sottovalutare o addirittura ignorare i contributi di gruppi sociali e politici, soprattutto in epoca contemporanea, poco funzionali a questa visione storicista e nazionalista. Al contrario il Museu d'història de Barcelona è solito presentare una lettura del passato molto più equilibrata da questa prospettiva.

Il fatto poi che la direzione di tutti gli atti del tricentenario sia stata affidata a due popolari personaggi della televisione pubblica catalana (Tv3) – sia detto con il massimo rispetto per le loro innegabili doti umoristiche e creative – credo che spieghi bene ciò che si vuole ottenere. Non il rigore storico, ma l'efficacia comunicativa. Non si tratta di avvicinare la popolazione catalana a un passato complesso, nei fatti e nelle interpretazioni, ma di somministrarle delle pillole ideologiche congruenti con il processo politico che le forze indipendentiste, e *in primis* lo stesso governo catalano, stanno portando avanti.

Nel settembre del 2013 è stato inaugurato il Centro cultural del Born a Barcellona. Vi è un chiaro contenuto politico nell'interpretazione storica nelle diverse attività che si organizzano e anche nella presentazione del sito dove si parla della «Barcellona del 1700, la prospera città che ha subito l'assedio del 1714, di epica ed eroica resistenza, prima di concludersi con la perdita delle libertà nazionali della Catalogna, che a tre secoli di distanza non sono ancora state restituite». O dove si può leggere: «Se siamo coscienti delle nostre origini e di chi siamo, sapremo sempre meglio verso dove dobbiamo avanzare come popolo»...

Queste due frasi riassumono perfettamente ciò che volevo dire quando parlavo dei musei e dell'insieme degli atti organizzati dalla commissione del tricentenario, che privilegiano la versione nazionalista del passato catalano. La proposta del Centro cultural del Born si riassume in una storia di buoni (i catalani eroici e resistenti) e di cattivi (gli spagnoli sanguinari e liberticidi). Così è stato trecento anni fa e così è anche adesso. Che fosse falso nel 1714 e che lo sia anche nel 2014 fa lo stesso. Il mezzo è il messaggio e il Born assolve perfettamente questa funzione.

Si potrà dire che in tutti i posti succedono le stesse cose e che le istituzioni culturali spagnole fanno lo stesso. È molto probabile che sia così, ma ciò non può servire come scusa. Non almeno per chi crede, come me, che le istituzioni pubbliche siano di tutti i cittadini che ne permettono l'esistenza pagando le tasse e che pertanto non possono essere al servizio solo di una parte della cittadinanza. Ciò vale per Madrid, Roma o Parigi. Ma anche, logicamente, per Barcellona.

Nel dicembre del 2013 si è tenuto il simposio España contro Cataluña *che ha creato molte polemiche. Nel mondo accademico catalano come si sta vivendo questa mitizzazione del passato nazionale? E quale atteggiamento assumere davanti a operazioni di uso pubblico della storia come queste?*

Un simposio come quello non fa altro che screditare chi lo organizza. Iniziando dal titolo, tutto l'evento non è stato nient'altro che un mero atto di propaganda, il che non significa che alcuni degli interventi non siano stati interessanti e che non siano stati presentati da storici che meritano il massimo rispetto.

Però l'organizzazione è un'altra cosa. Come alcuni hanno detto in quel momento, la presentazione del congresso conteneva già le conclusioni a cui si sarebbe poi arrivati. Qualcosa di surrealista, per dirla in qualche modo, ma che mostrava chiaramente di cosa si trattava. Storia? No, pura propaganda. Sarebbe lungo spiegare gli elementi che hanno fatto di quel simposio un incontro in cui ciò che importava non era tanto studiare in profondità il dibattito sulle relazioni della Catalogna con lo stato spagnolo negli ultimi trecento anni, bensì il messaggio che annunciava il titolo dell'incontro: Spagna contro Catalogna. Non c'è stato nessun dibattito, semplicemente perché quelli che avrebbero potuto proporre una visione diversa (e non dico contrapposta) non sono stati invitati.

La mia impressione è che la maggior parte del mondo accademico catalano si sia disinteressato del simposio. Credo che per un eccesso di prudenza molte delle cose che si sono dette negli uffici e nei corridoi dei dipartimenti universitari non siano arrivate all'opinione pubblica. In ogni caso, la ripercussione storiografica dell'evento è stata minima, per non dire nulla.

Un'altra cosa è poi la posizione del mondo accademico rispetto all'attuale dibattito politico. Come è naturale – e auspicabile – ci sono posizioni molto diverse, che vanno da quelli che difendono l'attuale *status quo* fino a quelli che appoggiano il processo indipendentista, passando da quelli, come nel mio caso, che credono che esista uno spazio e delle possibilità per una riforma della costituzione che possa essere una via d'uscita al problema politico esistente. Perché questo problema esiste; non è un'invenzione. Una cosa è l'uso e l'abuso della storia che si sta facendo al servizio di un progetto politico, un'altra è ignorare che nella situazione attuale della Catalogna all'interno dello stato spagnolo ci sono cose che hanno bisogno di un ripensamento profondo. La dinamica in cui ci troviamo adesso si alimenta sia di un racconto a favore dell'indipendenza della Catalogna che mescola verità, mezze verità e menzogne sulla realtà attuale e il passato catalani, sia di un discorso spagnolista aggressivo (ferocemente anticatalanista, se non direttamente catalanofobo) e di una politica ricentralizzatrice da parte dell'attuale governo spagnolo e del partito che lo sostiene.

È qualcosa di già visto: negli ultimi trent'anni, il peggior nazionalismo spagnolo e il peggior nazionalismo catalano (supponendo, il che è molto, che ci sia una versione buona di entrambi) si sono sostenuti reciprocamente con il loro discorso e la loro azione politica. Che poi a causa di questo si sia deteriorata la convivenza tra i catalani e il resto dei cittadini spagnoli, compreso tra settori della stessa società catalana, è qualcosa che ad alcuni sembra importare ben poco. Qui funziona la massima del "tanto peggio, tanto meglio": tanto più si fomentano gli odii e si sventolano le bandiere, molto meglio per i nostri obiettivi massimi. Questa è la situazione in cui ci troviamo.